# ISTRUZIONE PASTORALE SOPRA LA COSCRIZIONE MILITARE...

Vittorio Filippo Melano di Portula

# AL CLERO, E AL POPOLO

## DELLA DIOCESI DI NOVARA.

Sino a quando, miei amatissimi figliuoli, dureranno le vostre inquietudini, e le vostre querele? Dunque al rinnovarsi l'ordine della Coscrizione militare, si rinnoveranno del pari la ritrosia, l'avversione, il dispetto? Dunque nè la legge basterà a sottomettervi, nè l'esempio di coloro, i quali vi hanno preceduto di omai cinque anni, vi avrà per anco disposti ad imitarli? Dunque si avrà sempre per sottomettervi ricorso alla forza? Dunque l'emigrazione, la fuga, le occultazioni, gl'impegni saranno in causa di sconvolgere continuo le vostre case, e i vostri Comuni: per ovviare a siffatti disordini, e per animarvi al pronto adempimento de' doveri, che in tal parte vi stringono, non ho mancato di

illuminarvi su di essi con replicate Circolari in diversi tempi a voi dirette, dalle quali, grazie a Dio, ho riportato un abbondante frutto con mia somma consolazione, e con vero vostro vantaggio. Siccome però è questo un oggetto di somma importanza, e che non meno lo spirituale, che il temporale vostro bene interessa, mi credo obbligato dal pastorale mio ministero a svolgerlo maggiormente con morali sacre, e cristiane osservazioni, quali si convengono al Vescovile mio carattere. Con questo vengo a condurvi, miei amati figli, al volonteroso adenipimento della legge, e spero, che dopo d'essere più diffusamente istruiti sentirete tutto l'orrore della colpa commessa da chi cerca elusioni per sottrarsi alla legge. Dessa parla al cittadino, al suddito, al cristiano, e dal cittadino, dal suddito, dal cristiano attende adempimento.

Uscendo l'uomo alla luce, nasce al pubblico bene, piucchè al privato.

Membro d' una numerosa famiglia seco contrae dei vincoli, cui la costituzione dell' uomo in società non può fare reclamo. Esiste una Religione patria, la quale, benchè garantita da quella di Gesù Cristo, la previene ne' suoi doveri. Noi nasciamo prima alla Patria, che alla Chiesa. Ascritti per le acque battesimali alla società de' credenti, diventiamo cristiani, ma all' istante preciso dal nascere entriamo nella società degli uomini, e ne diveniamo membri con dei rapporti, cui nemmeno lice di attentare con il pensiero. In una parola, nasciamo cittadini, e sudditi, e siamo fatti, non nasciamo cristiani. Quindi è, che dal nostro essere di cittadini religiosamente deriva il tutto, che ci lega alla Patria; dalla nostra qualità di sudditi procede tutto ciò, che dobbiamo al Re, dalla nostra professione cristiana vengono la direzione, la santità, e il premio ai nostri doveri di cittadini, di sudditi, di cristiani.

La Patria è un tutto, di cui noi siamo le parti. Non è lecito di considerarsi separati da essa. Sentiamo in noi una voce, la quale ci fa dire = io non sono nato a me solo, ma sono principalmente nato per la mia Patria (1) =. Tra d'essa, ch'è la madre, e noi, che siamo i figli, esiste un patto, al quale non è permesso di contraddire. Saressimo figliuoli snaturati, se a sì buona madre l'ajuto nostro ricusassimo, e le nostre forze. Di tutto alla medesima debitori nè utile, nè danno possiamo sentire, fuori di ciò, che le giova, o le nuoce. La Patria ci ha prodotti, la Patria ci nudrì, la Patria ci educò, la Patria ci difende dagli attentati domestici con le leggi, e dagli esterni oltraggi con l'armi. È dalla Patria, che noi abbiamo nome, grado, onore; tenera, ed amante è sempre intesa a formare la nostra felicità. È vero, che questi suoi

(1) Cic. de offic. 1. 3.

doni non sono gratuiti, che a compenso le dobbiamo zelo, ajuto, sussidio, attività. Ma se per la sua salvezza crediamo non esservi cimenti, e pericoli così grandi da dover eccitare; se per essa esponiamo la vita, se versiamo per essa il sangue, le diamo un omaggio, che le è dovuto; e rendendole ciò, che da essa abbiamo, nulla le diamo del nostro. Quel neghittoso, il quale si ricusa a questi doveri, non è cittadino. D'altronde torna fama, e decoro a chi per la Patria pugnando, perde la vita. Nobile sentimento degno di un' anima grande, che rende proprj i bisogni della sua nazione. Sentimento eroico non lodato solamente dai filosofi, e dai poeti (1), ma encomiato eziandio dai Padri della Chiesa. S. Girolamo francamente decide, *che non è valutabile abbastanza, nè di poco pregio lo sacrificare per amore della Patria la vita* (2). Anzi lo

(1) Stoi. lib. 3. od. 1.
(2) Ep. ad Theod.

Spirito Santo medesimo fa elogio di Giuda Maccabeo, perchè tutto ardore, e tutto zelo per la salvezza dei suoi concittadini (1), aringò alla gioventù la difesa del loro paese, animandola ad arruolarsi alle sue bandiere, a combattere da forti sino all' ultimo sangue per difesa delle leggi, per il decoro della città, per l'onore della patria, per l'indipendenza della nazione (2), e tale col suo parlare destò entusiasmo, che corsi in assai numero all' armi, risoluti di *mente* occorrendo, vittime per il loro paese (3) tale spiegarono militare ardimento, tanta costanza d' animo nei loro combattimenti, che Nicanore stesso uno de' più formidabili loro nemici, previdde subito, e presagì la sua sconfitta (4). Possa, M. F. A., questo esempio darvi a conoscere santificato dallo Spirito Santo,

---

(1) 2. Mac. 15. 19.
(2) Ibid. 13. 14.
(3) Ibid.
(4) Ib. 14. 18.

l'amore alla Patria: possa negli animi vostri destare una virtuosa emulazione, e in voi produrre un attaccamento inviolabile alla vostra nazione, un religioso impegno per la sua prosperità, e per la sua grandezza. Tutta la divina storia de' Maccabei non è che tessitura continua di virtù patrie, e un elogio giustamente da Dio donato all'impegno da essi dimostrato per l'indipendenza loro, e per la libera osservanza delle loro leggi.

Questo è un altro titolo per eccitare in voi un sentimento nazionale, la legge del Re, che vi chiama alla Coscrizione; legge assoluta, la quale non lascia luogo a vaghe interpretazioni; legge universale, che niuno esclude, e tutti indistintamente comprende; legge discreta, la quale non abbraccia, che una certa determinata età, che non comprende i difettosi; che non obbliga fuor solo ad un tempo prefisso; legge onorevole, che innalza il suddito al primo rango, al

grado illustre di difensore del Regno, che distingue, e onora chi bene lo adempie, che promove, e premia coloro, i quali si distinguono col coraggio; cosicchè da povero individuo di una bassa famiglia potete dal valore essere spinto ai primi posti, ai gradi più elevati, e sino al comando degli eserciti: legge saggia, e prudente, che non ammette, nè ritiene nei Corpi fuorchè persone disciplinate; l'individuo tinto d'infamia rimane escluso; legge liberale, che trae il cittadino dalla sua oscurità, che lo mancipa dall'inerzia, e dall'ozio, che lo eleva a depositario della pubblica sicurezza, e dell'interna tranquillità. *Oh l'uomo veramente beato*, esclama il Savio, *l'uomo felice quello, il quale si rende della legge esatto osservatore* (1).

Perciò il venerabile sacerdote Mathathia zelava a' suoi nazionali questa legge sovrana, *zelatus est legem* (2). Dato un giro per le contrade della

(1) Prov. 39.
(2) Mac. 2. 26.

Città diceva a gran voce: *Di quale vantaggio potrebbe mai esservi la non curanza di una legge al vostro dovere sì provvida, e tanto vantaggiosa allo Stato? Su dunque coraggio: chiunque è scosso da rispetto alla legge; chiunque conosce i doveri dell' obbedienza; chiunque sente impulso al proprio dovere, faccia cuore, e mi siegua* (1). A queste voci di fuoco voi avreste veduto per la città un religioso ardore, che l'animo grandemente agitando dei cittadini li traeva in movimento frettoloso a seguirlo. Sino i più teneri giovanetti gridavano alto: *Siamo disposti a tutto anche a morire, anzichè prevaricare d'un apice dalle patrie leggi*, le quali in sostanza sono leggi di Dio: *parati sumus mori magis, quam patrias Dei leges praevaricari* (2).

Nè a caso appellavano *divine* le leggi patrie. Bene ammaestrati dalle

(1) Mac. 2. 17.
(2) 2. Mac. 7. 1.

madri loro sino nell' età tenera conoscevano benissimo anche i fanciulli, che le leggi sovrane sono dalla divina autorità patrocinate, e derivano da Dio medesimo. Sapevano, che la Religione come al cittadino prescrive zelo, amore, fatica, sacrificj verso la Patria, così impone al suddito rapporto al Sovrano sommessione pronta, operosa, inviolabile; locchè si deve direttamente alla dottrina del nostro Signor Gesù Cristo. Si adoperò in tutte le età il politico vigilante di rassodare con la forza, e con le leggi la sommessione dei popoli, la sicurezza, e la tranquillità dello Stato. Viene al mondo nella pienezza dei tempi il Salvadore divino non già per sciogliere la legge (1), ma per adempirla, e perfezionarla. Egli col suo Vangelo assicura al Principe il cuore dei sudditi; li sottomette per obbligo di coscienza al suo comando, e glieli tiene uniti col dolce vincolo dell' amore. Ivi più nobile oggetto,

(1) Matt. 16.

e più elevato all' obbedienza propone. Cangia in dovere di religione ciò, che era il frutto dell' interesse, e del timore: fa camminare di pari passo i nostri doveri verso Dio, e verso il Re: minaccia di morte in una parabola un popolo infedele, che al suo Sovrano la debita dipendenza non serba: con additare l' impronto della moneta la dolosa questione de' suoi nemici sul censo dovuto al Principe scioglie, e decide; riconosce nella volontà del Principe i decreti del divin Padre; nelle pubbliche leggi rispotta le divine ordinazioni; adora la provvidenza eterna nella polizia, che veglia alla tranquillità dello Stato, e conserva la quiete del Regno; nell' autorità del Senato, di Erode, di Roma Gesù Cristo non vede altro, che il volere dell' Altissimo. *No*, egli disse al Pretore Romano in Giudea, *no, che potestà sopra di me non avresti, se non ti fosse data dall' alto* (1).

(1) Joan. 26.

Io vorrei, che voi, M. F. C.; vi imprimeste di questa dottrina celeste: *Non si dà potestà sulla terra, la quale non venga da Dio* (1). Il Re è quaggiù il suo pubblico Rappresentante: nel potere del Re voi vedete una parte della divina onnipotenza, nella sua grandezza voi venerate un' immagine della divina immensità. Questa è teologia sublime dell' Apostolo S. Paolo, dalla quale deduce: *Chi alla potestà resiste, alle ordinazioni di Dio resiste* (2).

E cosa intende con ciò di dire S. Paolo? Intende dire, che per legge divina la sommessione al Re dimanar deve dal fondo dell' animo; che deve impegnare tutto ciò, che è nostro; che deve essere ferma, costante, inviolabile. No, M. A. F., che la sommessione non ha da essere un giogo portato con ripugnanza, e con ribrezzo. Se fossero l' ambizione,

---

(1) Rom. 13. 1.
(2) Ib. 2.

il timore, l'interesse, che vi tenessero obbedienti, sareste alieni affatto dallo spirito del cristianesimo, dolce spirito di virtù, e di candore, il quale produce una sommessione derivante dai sentimenti del cuore. Sarebbe un animo vile, e spregievole, chi cedesse solamente alla forza, e portasse il giogo da schiavo; egli non avrebbe sicuramente l'impronto della nobile subordinazione cristiana marcato da S. Paolo. *Siate per inclinazione sommessi, non per timore; obbedite ai vostri padroni nella sincerità dell'anima vostra, siccome a Gesù Cristo; serviteli di cuore, e con affetto, come se non agli uomini, ma a Dio serviste* (1).

Datemi un suddito formato da questi principj, egli non è più di se stesso, che anzi si consacra interamente alla volontà del Sovrano, alla salute del Regno. Si esigono de' servigj anche penosi? Egli li presta:

(1) Ib.

occorrono stenti anche diuturni? Ei li sostiene: si presentano fatiche? Egli le tollera; si domandano sacrificj, e distacchi? Gli intraprende. È la ragione, che lo persuade della preferenza dovuta al pubblico bene in concorso de' suoi privati rapporti; è la fede, che lo istruisce di rendere a ciascuno ciò, che gli è dovuto; il tributo a chi è in diritto d'imporlo, la gabella a chi è incaricato di esigerla; il timore, la riverenza, l'onore a chi si trova costituito in grado a pretenderli. Persino allora, che l'indigenza di un popolo esausto lo facesse sulle imposte menare querele, Gesù Cristo accorre prestamente col suo esempio a sopirle; perchè povero anch' Esso sino all' indigenza, l'accoglie una cadente stalla al nascere, ha per culla una vile mangiatoja, è redento nel tempio al tenue prezzo di un mendico, si procaccia col suo lavoro in una bottega la sussistenza; nemmeno trova luogo da posare il capo. Quale inopia maggiore di questa? Ciò non ostante

per obbedire alla legge, per pagare al Principe il tributo ricorre al miracolo, per insegnarvi, M. F. A., a fare voi pure de' prodigj d'amore per pagare i vostri. Gesù Cristo trova la moneta nella bocca di un pesce; voi potete, e la dovete trovare nelle viscere della terra, nell'industria delle mani, nel mestiere dell'armi, nella modificazione del lusso, nel freno delle passioni.

Datemi un suddito formato dalla Religione di Gesù Nazareno: costui più non apprezza la vita, qualora possa giovare alla grandezza del Principe, e al bene del Regno. Sarebbe un ignorare lo spirito della Religione per chi la volesse accusare di avvilire il coraggio. I codici ispirati ridondano di tratti cospicui di un ordine ammirabile, d'un eroica animosità. Minacciasi da orde nemiche lo Stato? Voi vedete alla voce di Neemia (1)



(1) 2. Esod. 4. 16.

quasi un' uom solo correre tutto il popolo a difenderlo. Viene scelto da Gedeone, e da Jefte un certo numero di soldati ad affrontare l' inimico? Voi udite le rimanenti tribù mettere amorosi lamenti di non essere chiamate anch' esse alla gloria di salvare la Patria (1). Ai tempi di Davide era per i soldati uno scorno il passare nelle case loro tranquille notti, e sicure, mentre le truppe del Re stavano all' aperto accampate a fronte delle tende nemiche (2). Geste sicuramente gloriose, sentimenti leali, cui lo Spirito Santo applaude, e si compiace di raccontare.

Finalmente un suddito dalla Religione formato si fa con la vita propria scudo, e difesa di quella tanto preziosa del Re: lo marcano chiaro anche i divini Paralipomeni (3). E' mai possibile, che un suddito agitato, e commosso dallo spirito di fedeltà,

(1) Jud. 7. 5. 11.
(2) 2. Reg. 11. 11.
(3) 2. Par. 26. 13.

e d' amore possa mirare il suo Re esposto nel campo a mille pericoli, ed egli godere sotto al patrio tetto nell' indifferenza, e nell' ozio giornale neghittosi, e tranquilli riposi? Il mio Re mena all' armata inquiete notti, ed io rimango sicuro a posare nel mio letto? Il mio Re tutti divora gl' incomodi della guerra, ed io potrò figurarmi Sua Maestà tra i disagi d'una lunga, e disastrosa campagna senza arrossire di me, e senza scuotermi sulla mia indifferenza? Il mio Re alla testa di eserciti numerosi va da intrepido contro a tutti i pericoli della vita per la salvezza, l' indipendenza, l' onore del suo popolo, ed io rimango inerme? Io me ne sto a coperto d'ogni periglio? Io non corro a suo soccorso, e a sua difesa? Io trascurò di partecipare de' suoi generosi cimenti, e delle sue glorie? Quand' anche la legge non mi comprenda; avrò per ventura bisogno d' una legge per volare in ajuto del mio Sovrano? Quando pure egli medesimo con reale

clemenza me ne dispensi, terrò in petto un'anima così bassa, e dappoco da potermi acquietare alle sue grazie in un oggetto, che interessa nella sua propria la salvezza comune?

Furono consimili le generose proteste, che a prova di attaccamento, e di fedeltà fece a Davidde fuggitivo da Assalonne un soldato Geteo. *Sire,* gli disse assai franco, e risoluto, *voi non vorreste, o Sire, nell'avversa vostra fortuna inviluppare anche la mia; sollecito più di me vostro servo, che non di voi stesso, mi dispensate dal seguitarvi, e con degnevole assicurazione di gradimento mi persuadete a ritirarmi; ma perdonatemi, o Sire, io non posso obbedirvi; nè pericoli, nè cimenti, nè morte mai potranno dividermi dal vostro fianco; o vivere per voi, mio Re, o per voi fedelmente morire; persuadete la ritiruta a chi vi ama meno; io son risoluto; in me non troverete trepidezza, o viltà; ove sarà Davidde, sarà anch'esso il vostro servo Etai; vi adorerò, vi servirò*

*sul trono; ma nell' attuale situazione vostra, lo giuro a Dio, caderò al vostro fianco insanguinato, e trafitto per salvare la vostra vita, o perirò insieme a voi, se per mala ventura dovete cadere* (1)*: sive in morte, sive in vita ibi erit servus tuus.* Vedete a quali doveri la Religione ci spinga verso il Sovrano.

Ora è discendere alle obbiezioni mosse alla Coscrizione. Si dice, che meglio sarebbe assoldare reclute straniere, piuttosto che sottrarre tanti cittadini alle necessità dello Stato. E il vero in tale maniera venne praticato per l'addietro in molti luoghi; ma la ragione, e la sperienza hanno dato a conoscere, che niuno interesse avendo la truppa straniera, fuorchè al suo stipendio, e non mai alla sicurezza dello Stato, al quale non appartiene, cimenta con poco ardore, e freddamente combatte; che spesso depone da vile, e mercenario le armi, che per lo più è pronta alla

(1) 2. Reg. 15.

ſuga, e sempre tende alla diserzione. All' opposto un' armata indigena, tratta con l' arme in mano la propria causa, combatte con impegno per i suoi amati congiunti, per la sicurezza delle sue, e loro proprietà, per la salute del popolo, per la gloria del suo Monarca, per l' onore del Regno: oggetti interessanti, i quali tutta, e sola la tengono nella lotta a piè fermo, non sollecita fuorchè di riuscire vincitrice. Un' armata indigena si batte da figlia, e non da schiava. Delle quali verità tutte ormai convinte le nazioni europee, il sistema della Coscrizione adottarono, sicure di non potere meglio, che ai proprj sudditi, ed ai figliuoli della Patria affidare il geloso ufficio di difenderla, e salvarla da ogni guisa d'ingiurie, e certe del pari di metter fine alle diserzioni tanto allo Stato nocive, e gravose all'erario. E fu per ventura su di queste ragioni, che avendo Amasia assoldate a grave peso del trono cento mille reclute straniere

da unire all' armata dei naturali del Regno di Giuda, dissuaso dal farne uso, le congedò, malgrado la perdita del danaro, e il loro risentimento (1).

Eppure, ripigliano, questo nuovo sistema tanto incomodo alle famiglie non era per l'addietro conosciuto. Separiamo in grazia le parti dell' obbiezione. Io non sono per negare, che la Coscrizione rechi incomodo alle famiglie; sento anch' io la pena, che un padre cadente, che una madre amante, che una tenera sposa soffrire devono nell'acerbo distacco di un figliuolo, e di uno sposo nel fiore degli anni. Ma quanto è più forte il dolore, tanto maggiore sarà il merito rassegnandosi da generosi al volere del Re, che gli chiede, e con religiosa docilità piegando la fronte all' ordine nuovo di cose, che la Provvidenza eterna con l' opera di NAPOLEONE IL GRANDE generalizza in Europa. Soprabbondante sarà

(1) 2. Par. 25. 6. 10.

poscia la loro consolazione, quando al vostro ritorno dal campo, ovvero al termine del militare vostro servigio vi rivedranno al loro seno colmi di prosperità, e di gloria, e ricchi del vanto decoroso di essere stati benemeriti della nazione. Fecero in altri tempi i congiunti vostri dei sacrificj forse più duri nel congedo perpetuo, de' loro figliuoli immolati all' eremo, o consecrati al chiostro, e seppero farli. Eppure fuori delle loro preghiere, e dalla concepita speranza dell' eterna loro salvezza, quale potevano mai da essi sperare vantaggio? Sì per la Coscrizione ritraggono sommi vantaggi: perchè si veggono scaricati senza spesa del peso dei figliuoli; perchè si tengono nella dolce lusinga di ricuperarvi al finire d' un lustro; perchè sono sicuri di ritrovarvi al vostro ritorno più inciviliti, e più colti; perchè hanno fondata speranza di rivedervi promossi di grado, e coronati d' alloro, e quindi più meritevoli de' loro amorosi amplessi;

perchè infine devóno essere persuasi, che anche soldati vivendo, e combattendo da cristiani possono divenir santi. Queste soavi idee, questi immaginati conforti devono bastare a rifocillare i loro animi nella vostra separazione da casa: molto più in riflesso, che cotesta, se non è la sola, è almeno la principale carriera, per la quale incamminare con buon successo i figliuoli.

La vostra sposa poi, la quale derelitta rimane, doveva prevedere il pericolo, e la quasi sicurezza di perdervi subito, che seco voi non uscito per anche dall' *età* de' Coscritti contrasse il matrimonio. Apparteneva a voi, di risparmiare alla moglie questo rammarico. Consapevole del vincolo, che vi stringeva per sovrano decreto, non dovevate in frode della legge chiamarla alle nozze. Sapevate di avere con la Patria degli impegni anteriori a quelli da voi contratti col matrimonio. La colpa dunque è vostra, e non è strano, che abbiate da

portare la pena. Rendetevi ora più degni della sua benevolenza, separandovi con coraggio dal suo fianco per riunirvici indivisibilmente dopo che avrete obbedito al Re, e servito alla Patria.

Non è poi vero, che nuovo sia al mondo il sistema di Coscrizione: risale omai a quattro mille anni il suo ristabilimento da noi conosciuto. Io non dirò, se tale costume avesse l'Egitto, o praticato venisse dalle altre nazioni; la ragione persuade, che tutte in ogni età la riguardassero quasi base costituzionale della politica loro esistenza. Certa cosa è, che tutti gli Egiziani furono in arme, dietro la condotta di Faraone per contrastare agli Ebrei l' uscita dal Regno. Ma noi dalla Rivelazione condotti possiamo dire con verità, che la Coscrizione è per lo meno tanto antica, quanto antica è la legislazione di Mosè. Quest'uomo intraprendente, questo genio elevato, questo famoso legislatore preparato da Dio

a condurre, e ad organizzare in nazione i discendenti d'Abramo; quest' uomo insigne primo fra tutti i legislatori, che la Storia ci dia a conoscere, fu similmente il primo a prescrivere per legge la Coscrizione. Vedete dunque a quale monti l'età rimota, benchè novissima rassembri alla corrente. Non sì tosto ebbe nel deserto del Sinai raccolti gli Ebrei tratti di schiavitù, che elevata al rango di nazione belligerante quella moltitudine pellegrina, trovò necessario di provvedere alla sua prosperità, alla sua difesa, e alla sua indipendenza. Non v'era altro mezzo, fuor quello dell'armi. Ma io, M. C. F., non ho ancor detto tutto: devo aggiugnere cosa da farvi sorpresa. Non è propriamente Mosè l'autore della Coscrizione Israelitica; egli non fu che l'esecutore di un divino comando; dessa parte immediatamente da Dio, il quale l'ha ordinata a Mosè. Correva l'anno secondo dall'uscita di Egitto, quando il Signore gli commise

d'aprire un registro, al quale ogni maschio dai venti anni in su doveva inscriversi (1). La legge fu pubblicata, ed è maravigliosa cosa, che tutti obbedissero senza menare rumore, come era solito di fare quel popolo volubile, e contumace. Il numero dei Coscritti risultò di seicento tre mille cinquecento cinquanta (2). Niuna classe, niuna famiglia, niuna persona rimase esente, a riserva della Tribù di Levi, da Dio serbata alle funzioni del culto, la quale per altro così nelle marcie dell' armata, come nell' atto del combattimento aveva certe incumbenze da esercitare. Al registro venne di seguito il regolamento militare. È ammirabile l'ordine del loro accampamento, la maniera del trincerarsi, il modo di combattere, d'incalzare, e di ritirarsi; sopra tutto l'agilità delle militari evoluzioni, e potrebbe ad un'altra

(1) Num. 1. 12.
(2) Ib. 46.

pastorale istruzione somministrare argomento. Mosè dovette essere per certo un Generale sperimentatissimo a fronte di qualsiasi Comandante dell' età sua, e il suo popolo dovette riuscire nelle guerresche cose sì bene disciplinato come ogni altra bellicosa nazione. In soli sei anni essi conquistarono la più parte del paese di Canaam signoreggiato da trenta Re, a dispetto di qualunque ostacolo, e della loro lega per contrastarglielo. Ecco dunque l'origine per le storie da noi conosciuta della Coscrizione militare; origine, la quale conta trent' otto secoli d'antichità, e parte immediatamente da Dio, il quale sanzionando con la sua autorità suprema la legge, ha inteso di santificarla, e di assicurarne l'adempimento. Da quell'epoca in poi giù scendendo per le età successive alle generazioni posteriori, e singolarmente sotto la dominazione dei Re di Giuda, si trova sempre in vigore. Cadrà in acconcio a non guari di darlo a conoscere.

Per ora deve bastare d'averlo accennato a comprovare l' antichità, e l' uso.

Accordo, che da tempo quasi immemorabile in Italia era ita in obblio: il disuso può riportarsi all' epoca del decadimento dell' Impero Romano in occidente. Perchè al tempo degl' Imperadori fa riflettere tra gli altri Tertulliano, che anche i Cristiani correvano in folla ad arrolarsi; ed è nelle memorie antiche celebrato il loro valore, e famosa rimane per le sue intraprese la Legione Tebana, tutta di cristiani composta. Ita dunque in disuso la Coscrizione, vacillò tosto l' Impero, e decadde. D' allora in poi questo ameno paese d' Europa ha cessato d' essere nazione. Divisa in varie frazioni discordi, e rivali fra loro, fece persino dimenticare l' idea per sette interi secoli celebrata, e famosa del suo valore. Per altro le milizie generalmente ordinate ne' piccoli Stati dai rispettivi loro Principi erano come un avanzo redivivo dell' antica Coscrizione. Non

uscivan elleno dal territorio loro, non prestavano fuorchè un servizio imperfetto, non potevano aspirare alla gloria: erano soldati di nome senza disciplina, senza opportunità di spiegare talento, senza lusinga di premio; in qualche luogo erano soldati i quali servivano, e pagavano il Principe; erano soldati poco meno, che sedentarj; soldati da casa viventi al focolare nell' inerzia, nell'ozio, nella abbiezione. Per questo sistema di vera nullità assoluta, l' attaccamento ai proprj abituri, l' apatìa a tutto ciò, che può elettrizzare lo spirito, l'educazione, l' *abitudine*, la prevenzione, la ritrosìa alla fatica hanno generalizzato nei nostri paesi uno spirito di avvilimento, e l' avversione ad un genere di vita direttamente opposto al torpore nazionale. Ma è appunto da questo torpore inonorato, che dovete scuotervi; è dalla vostra nullità, che avete da emanciparvi. La legge vi chiama a rompere le vecchie abitudini, a sollevarvi sopra voi stessi,

ad incamminarvi per una carriera attiva, a battère una via di gloria degna del nome Italiano, e a richiamare l' antico lustro alla vostra nazione. Non potreste credere quanto giovassero sì fatti motivi per agitare, e risolvere in situazione simile alla vostra il militare entusiasmo de' Maccabei: *È omai tempo*, dissero, *di rompere il nostro letargo; corriamo tutti generosamente all'armi; caviamo dall'abbiezione il Regno di Giuda, più che da suoi nemici avvilito dalla propria pusillanimità, richiamiamo l'antica nostra bravura per la gloria del nostro nome. Erigamus abjectionem nostram, et pugnemus pro populo nostro* (1). Così dissero, e così fecero con un successo tanto favorevole, che durerà in eterno l' onorata memoria del loro nome, e della loro vittoria.

Sì, replicate: ma le lettere, le arti, l'agricoltura singolarmente vanno a soffrire un detrimento incalcolabile:

(1) 1. Mac. 3. 48.

più omai non si trovano braccia all' aratro, e non ha guari le incolte campagne rimarranno senza prodotto.

A tale obbiezione potrei rispondere, che oggidì per la circoscritta professione religiosa la marina, l'agricoltura, le arti vengono ad ottenere dei compensi, su de' quali in addietro non si poteva contare. Questa medesima provvidenza politica fornisce alla Coscrizione un maggior numero di proseliti. E indipendentemente da questi riflessi è poi d' esso cotanto esteso il numero de' Coscritti fino ad ora passati al deposito, o incorporati all' armata, che abbiano a perdersi nel Regno d'Italia l' agricoltura, e le arti? Il totale degl' Italiani dalla Coscrizione tratti all'armi, è di circa trenta sei mille, che è poco più d'un mezzo per cento dell' attuale popolazione del Regno. Ma chi potrà persuadersi, che due persone in trecento possano all' agricoltura, alle arti nuocere in maniera di vederle mancare? Piuttosto egli è un pretesto

studiosamente adoperato per incolpare, e odiosa rendere la Coscrizione.

Io invece v'invito a fare confronto tra popolo, e popolo, tra situazione, e situazione, tra Coscritti, e Coscritti. Già vi promisi di ammaestrarvi con la divina storia alla mano dell'uso costante della Coscrizione nei Regni di Giuda, e d'Israele. Dopo Mosè non si legge, che sotto de' Giudici fosse tenuto alcun ordine militare. Saulle primo Re degli Ebrei armò un Corpo di tre mille uomini a guardia quotidiana della sua R. Persona, e di Gionata suo figliuolo. È però da notarsi, che anche senza essere regolarmente organizzati tutti i Giudei al di sopra di vent'anni si tenevano nel maneggio dell'armi esercitati. Occorrendo di intraprendere una guerra offensiva, e difensiva, il Governo ne dava avviso alle Tribù, e immantinenti ognuno, ch'era dalla legge chiamato, si presentava al luogo designato con l'arme, e con la provvisione dei viveri

per un mese; là si faceva la scelta del numero occorrente all'impresa; gli altri erano rimandati alle loro case. Ognuno era insieme soldato, e agricoltore; quando vi era guerra, correva all'arme, e in tempo di pace coltivava la terra. A Saulle successe Davidde, il quale oltre le due legioni de' Ceretiti, e de' Filetiti, che formavano la Guardia Reale, teneva in arme dugento ottant' otto mille uomini in dodici divisioni di ventiquattro mille per cadauna, i quali a vicenda di turno si alternavano il servigio d' un mese a spese loro. La legge poi da lui fatta della Coscrizione, gli dava pronte altre ottocento mille persone, quasi armata di riserva per le straordinarie occasioni di guerra. La legge privilegiava veruno? No: si permetteva almeno de' cambj? No: e niuno si occultava alla legge? Niuno fuggiva dal Regno? No. Staccate in progresso da Geroboamo dieci Tribù, ne rimasero al Regno di Giuda soltanto due. Con

tutto ciò i Coscritti sotto del Re Abia furono quattrocento mille, e tutti sì bene agguerriti, che nella disfatta dell'inimico si trovarono cinquecento mille persone tra morte, o ferite (1). Asa Re di Giuda dopo d' Abia conta un cinquecento mille soldati, coi quali mise pienamente in rotta un milione di uomini condotti da Zara Re d' Etiopia (2). Amasia Re di Giuda rinnovò la legge della Coscrizione, e in un attimo vidde arrolarsi trecento mille giovani agilissimi al maneggio dell' asta (3). Azaria, che salì al Trono dopo di lui, ne conta un trecento sette mille, e cinquecento sotto la disciplina di due mille seicento Officiali, e sotto il comando di due Generali, e di un Commissario (4). Ma la più grande armata, che leggasi nelle divine Scritture, fu quella di Giosafat Re di Giuda anch'

---

(1) 3. Reg. 15., 2. Par. 13.
(2) Ib. 19.
(3) Ib. 17. 15.
(4) Ib. 26.

esso, perchè senza computare i presidj delle città, ch' erano moltissime, arrivava ad un milione, e cento sessanta mille soldati in cinque eserciti, comandati da altrettanti Generali, tutti dalla Storia marcati a nome.

Potrà sembrare, che esagerate cose io narri, o non vere: ma tutte nella divina Storia dei Re di Giuda stanno registrate. E posta la verità di questi fatti, si potrà più aprire la bocca contro la Coscrizione Italiana? E accagionarla di eccessiva? Non era agricolo anch' esso il paese di Giuda, che dal prodotto del terreno, e dei bestiami traeva la propria sussistenza, e forniva all' estero un ramo di commercio? Sono per ventura da comparare l' industria, le manifatture, le arti del Regno d'Italia alla floridezza delle medesime nel regno felice di Salomone, sotto del quale per la sontuosità delle fabbriche, e per il lusso sorprendente della sua Corte, per la rarità, e preziosità dei lavori a milliaja si numeravano

gli architetti, i manovrieri, gli artigiani d'ogni maniera? E non ostante il numero de' Coscritti da lui aumentati, anzi che diminuire, si aumentarono grandemente. Già vedete, che ho ommesso di confrontare il numero de' loro Coscritti, in proporzione di territorio col numero de' nostri; ho tacciuto, che separatosi sotto la dominazione di Joram il Regno d'Israele, tutta la quantità sorprendente dei Coscritti accennati era tolta dal solo Regno di Giuda, il quale in superficie forse non uguagliava la quarta parte del Regno d' Italia; nè perciò veruno si doleva, nè alcuno si ricusava al ruolo, al Re, alla legge. E d'onde mai cotesta ammirabile docilità? Dallo zelo, e dall'amore, che tutti, e ciascuno avevano al loro paese; dalla premura della pubblica salvezza; dalla subordinazione ai voleri del Re, da un certo desio di gloria nel contribuire agl'interessi comuni. Datemi questo spirito di zelo, di obbedienza, di premura, di

gloria negl' Italiani, e l' Italiano si convincerà, che poche migliaja di uomini, i quali in ultima analisi sono un nulla, in rapporto al numero dei sudditi di questo Regno, non può la floridezza sostanzialmente alterare delle manifatture, e della coltivazione; l' Italiano conoscerà, che la sola forza nazionale può garantire ai cittadini i prodotti dei loro stenti dalla rapina dei perturbatori domestici, e dalla violenza de' stranieri aggressori. Potrei aggiugnere, che nella sottrazione de' mezzi ordinarj, e consueti, la rimanente popolazione non coscritta farà *ricorso agli* straordinarj; qualora in essa sia desio verace di promovere con industria le arti. Potrei dire, che ognuno raddoppierà l' opera sua, che desterà con mercedi quotidiane l' oziosità di tante persone nell' inerzia assonnate, che supplirà con l' ajuto delle femmine alla deficienza de' maschj. È pur questo, che praticato vediamo in tanti paesi della Valle di Sesia, e dei Laghi Maggiore,

e di Como, ne' quali i mariti coi loro figliuoli in lontane Provincie recandosi ad esercitarvi con doppio lucro un mestiere, abbandonano alle donne loro la coltivazione delle terre. Quante arti, e quante manifatture esistono singolarmente nelle città, alle quali potrebbero con lucro non tenue applicarsi le femmine, e forse con maggior convenienza, e certamente con vantaggio, e progresso del buon costume. La Coscrizione dovrebbe anzi nuovo stimolo somministrare all' industria, onde continuamente aumentarla con istudio in utile del commercio.

Non ostante a vista di ragioni tante, e sì chiare nasce desio di sapere, se la Coscrizione avrà luogo anche in tempo di pace. M. F. C. io non so al quesito fare risposta. Essa è custodita nel sacrario impenetrabile della Sovranità; essa è riposta nella suprema volontà del Monarca, alla quale il suddito deve senza ricerche, e senza riserva servire.

Sapientissimo nella politica, e nella tatica saprà conoscere ciò, che convenga al bene dei sudditi, e alla felicità della Monarchia. Salomone in quarant'anni di Regno mai ebbe nemici da combattere, mai guerra da intraprendere, e sempre godè di una pace invidiabile, nulla meno volle inalterabilmente osservata la Coscrizione, anzi l'accrebbe. La legge non distingue nè tempo di guerra, nè tempo di pace. La prudenza esige di aver sempre pronta una forza imponente; la prudenza consiglia di tenerla altresì esercitata, acciocchè non *l'ozio l'ammollisca*; e forse la prudenza richiede di non rallentare la massima, prima che rallentino nel popolo la ritrosìa, e lo scanso.

Dovrà dunque durare in eterno questa legge? Durerà sino a tanto che il Re saggio, e provvido la conosca giovevole allo Stato. Il Regno non può sussistere senza una forza imponente, la quale dalle interne perturbazioni ci garantisca il buon ordine

mantenendovi, e lo difenda dagli esterni oltraggi. Il Re, che vuole, e deve volere il nostro vantaggio, non potrebbe sottrarla. Rovinerebbe il bel edificio della Monarchia, alla quale siamo debitori della politica nostra esistenza, e del rango, che teniamo tra le nazioni europee, e genti straniere inonderebbero il nostro paese senza riparo, se questa forza mancasse. Fummo pur troppo per tanti secoli trastullo, e giuoco delle Potenze Europee, perchè deboli, ed inermi, non ebbimo maniera a resistere. All' invitto Imperatore de' Francesi, e nostro Re NAPOLEONE IL GRANDE è dovuta riconoscenza eterne dello stato di forza, in cui ci ha posti, e da Lui dobbiamo implorare a continuarcela per nostra sicurezza, e per nostra tranquillità.

Perchè almeno non si potrà mettere un cambio? In grazia seguitemi, vi prego, ne' miei riflessi. Se ognuno, e tutti potessero sostituire un cambio, dove si troverebbero tanti cambj da

surrogare alle veci di chi si ricusa? D' altronde il proporre un cambio non è lo stesso, che accusare la propria dappocaggine? Il cercare un cambio non è un caricare all' altrui dosso tutta la maledizione de' sudori da Dio nel Paradiso terrestre generalizzata sopra tutti indistintamente gl' individui dell' umana progenie? Dunque i meglio educati, i più robusti, i più forniti di mezzi, di cognizioni, di lumi ricuseranno allo Stato l'opera loro per affidarla a persone povere di fortuna, vacue d' intelligenza, smonte di fame, senza mondo, senza educazione, senza capacità, senza coltura? Dunque i facoltosi staranno in ozio nelle case loro ben mobiliate, ad una mensa ridondante di cibi delicati, sopra morbidi letti; e non sentiranno rossore di spingere in loro vece a prezzo di poco danaro al campo, al rangio, alla caserma le vittime sciagurate della miseria? Dunque coloro, i quali per nascita, per larghi possedimenti, per tutti i comodi

della vita dovrebbero essere de' primi a difendere le loro case, le loro proprietà, le loro famiglie, si scanseranno neghittosi, e pusillanimi, e affideranno la gelosa impresa a gente mercenaria, a gente compra, non curante, che del proprio interesse? Qualora pure la legge permettesse il cambio, un animo generoso, un buon suddito attaccato al suo Re dovrebbe abborrirlo. Qualora il cambio venisse ammesso, tornerebbevi poi a conto di procurarvelo a non lieve dispendio resi voi stessi malevadori del suo fedele servigio, e sempre nondimeno soggetti ad essere requisiti in sua mancanza? Io provo un alto ribrezzo in riflettendo, che un uomo ragionevole possa giugnere a tale di vigliaccheria, e di demenza da comperarsi a prezzo d'oro l'ignominia di non servire al suo Re. Mi sembra, che nel surrogare un altro alle sue veci dica tacitamente al Sovrano: *Faccia per Voi un mercenario ciò, che un figlio della Patria vi ricusa.* Oh rossore dell'

uomo! Oh svergognatezza del suddito! Oh ignominia del cristiano! Eppure chi siete voi, i quali proponete il cambio? Siete quei medesimi, che declamavate contro la sottrazione delle braccia all' agricoltura, alle arti, e poi siete i primi a sottrarle con la proposta de' cambj? Qualora andaste voi tra i Coscritti, nulla perderebbero la coltivazione, e l' industria, perchè comodi di sostanze, nati non siete alla necessità del travaglio; ma spingendovi altri nati fatti al lavoro, sottraete all' industria degli uomini utili per risparmiare voi stessi, che non lo siete. Se avete qualche fisica indisposizione, la legge è giusta, vi accorda dispensa senza bisogno di cambio; ma se l' indisposizione è meramente supposta, se siete sani, vigorosi, robusti potrà reggervi il cuore di sostituire un altro, il quale militi in vostra vece? Penetrati i Maccabei da queste riflessioni toccanti, dicevano l' un l' altro al suo vicino: *Se ciascuno di noi ricusasse di*

*battersi , come molti hanno fatto con gravissimo detrimento loro , e nostro ; se non corressimo intrepidamente all' armi per difesa di quanto abbiamo di caro al mondo , a non guari saressimo vittime ai nostri nemici. Si omnes fecerimus sicut fratres nostri fecerunt , et non pugnaverimus adversus gentes pro animabus nostris : nunc citius disperderent nos de terra* (1). Su dunque andiamo, e battiamoci con coraggio con l'inimico comune; no, non morremo; la militare nostra fermezza ci renderà vincitori: *Pugnemus adversus eos , et non moriemur* (2). Quasi come coteste voci fossero il segnale alla mossa, avreste veduto in un attimo accorrere un gran numero di persone. I primi furono gli Assidei tutti giovani volontarj, pieni di fuoco, e d'energìa, come sono fra noi i Veliti, e la Guardia d'onore (3), e sì e per modo

(1) 1. Mac. 2. 40.
(2) Ib. 41.
(3) 1. Mac. 4. 42.

crebbe la moltitudine da formarsene un esercito (1).

Se questo spirito marziale si destasse, M. F. A., negli animi vostri svanirebbe senza l' insano pensiero concepito da molti di emigrare, piuttosto ch'essere Coscritto. Ohimè! Quale partito stravagante vi suggerisce mai un' indocile ostinazione! Emigrare, miei figliuoli! Abbandonare la Patria! Dividersi per sempre dai genitori, dai congiunti, da tutti gli oggetti più cari! Emigrare, e amari giorni condurre, e notti sospirose, e dolenti in suolo straniero, a tutti incogniti, e noti solo a voi stessi senza un amico, che vi conforti, senza un parente, che vi soccorra, senza un benevolo, che vi accolga! Emigrare, e lungi da tutte le conoscenze prestare da schiavo ad un paese sconosciuto quelle fatiche, quei sudori, quelli stenti, che ingiusti, e ingrati, ricusate al vostro! E per quale

(1) 1. Mac. 4. 43.

cagione emigrare? Per evitare la Coscrizione per sottrarvi da una professione onorata, quale quella dell' armi, la quale non vi priva alla fine della gioja di rivedere i congiunti, che pur vi porta a battere una via di gloria, che diffonde la fama del vostro nome, ovunque portate il passo. In verità bisogna tenere in petto un cuore ferreo, bisogna aver in orrore la Patria, bisogna implacabilmente odiarla, dice S. Agostino, per avere il coraggio di abbandonarla per sempre, per credere di essere felici emigrando, per persuadersi di meglio vivere nell' altrui paese, che nel proprio. *Odit valde patriam, qui sibi bene putat, cum peregrinatur* (1). Questa classe di persone merita di essere privata di tutti i diritti, e di tutti i vantaggi della cittadinanza; merita di rimanere per sempre esclusa dalle successioni, e dal Regno in pena di avervi rinunziato emigrando; così

(1) Aug. sup. Ps. 93.

conchiude Cassiodoro: *Civis non habetur qui urbis suae gratiam non tuetur.* (1). Mai deve riguardarsi per cittadino chi si sottrae dalla difesa del suo paese.

Dovrei ora declamare con forza contro il crudele partito, cui quasi ultimo estremo taluno si è appigliato di mutilarsi per non essere Coscritto. Ma l' espediente è così strano, il partito è così turpe, la risoluzione è così vergognosa, che io non saprei immaginare parole capaci a detestarla. Ho dovuto far forza a me stesso per accennarla, tanto è l' orrore, che sento. Non sono più le voci della Patria, della Legge, della Religione, che detestano questo delitto, è la voce medesima della natura, la quale inorridita ad eccesso cotanto, lo rimprovera piena di abborrimento. Siete forse voi i padroni di voi medesimi, da poter danneggiare



---

(1) Lib. 5. ep. 16.

il vostro individuo a capriccio? Iddio vi ha formati in ogni parte sani, e perfetti, e voi attentate inumani alla integrità, che vi ha donata? Insultate per sino i diritti di natura per secondare un insano furore. Bella figura in verità il veder mancante di denti un giovane, cui la natura gli aveva in bella schiera disposti! Bel pregio mirar strappato dalla destra mano un dito, che nell' ordine suo rendeva compita la serie degli altri. Bel vanto torsi dalla fronte un occhio, del quale la provvidenza vi aveva benignamente fornito. Se questa non è infamia, quale sarà mai? Se questo non è delitto, qual altro potrà trovarsi, il quale l' uguaglii? Se questo non è furore maniaco, chi potrà idearne un più accanito, e tale, che porti l' uomo ad infierire sin contro se stesso? Ah mio Dio! E si troverà chi non inorridisca ad un tal genere di delitti?

Quà, M. A. F., io mi dò vinto al dolore. Confesso di non aver

lagrime, che bastino a piangere il vostro acciecamento, e il danno enorme, che all'anima vostra recate. Vedo in generale una cecità, la quale non so dire, se volontaria sia, ovvero affettata, che cagiona sorpresa, e dolore in chi teme il Signore. In questo genere di cose non si beve, ma si tracanna la colpa. Fosse una colpa sola, che allora potrei lusingarmi di ricondurvi più presto alla grazia di Gesù Cristo. Ma per eludere la legge di Coscrizione conosco purtroppo, che assai colpe commettonsi, e da molti. Peccano gravemente i giovani, e *peccano tante volte*, quante alla Coscrizione si ricusano, perchè fanno contro l'ordine pubblico, contro il diritto, che tiene la Patria sopra di loro preventivamente ad ogni altro, contro la Legge Sovrana, alla quale sono per coscienza tenuti di obbedire; peccano eziandio contro la carità dovuta a se medesimi, o per le pene, alle quali si espongono, o per la mutilazione, alla quale ricorrono.

Questa è dottrina d'un gran Teologo, è dottrina dell' Apostolo S. Paolo (1). E qualora affettino incomodi di salute, ovvero mendicate ragioni, peccano pure contro la verità, e adoprando dei mezzi per attestare le false loro esposizioni, o ad ottenere per via di danaro, d'officj, di donne dispense, inviluppano nelle loro colpe anch'essi i complici; e dove riescano di essere esenti a scapito d'altrui innanzi tempo, o fuori d'ordine per loro cagione coscritti; oltre ad una nuova colpa, tant'eglino, quanto i complici loro incorrono nell' indispensabile dovere d'indennizzare i danneggiati. Peccano i genitori, e qualsiasi altra persona, che invece di piegare i Coscritti alla subordinazione, li fomentano, li ritirano, li sottraggono, li occultano; e il loro peccato veste altresì la malizia dello scandalo. Tale è la decisione di Gesù Cristo a S. Pietro, il

(1) Rom. 13. 5.

quale li dissuadeva dall' immolarsi per la salute pubblica dell' uman genere (1). E se ciò fanno non veri motivi adoprando, o corrompendo altri a testificarli, e quindi pregiudizio recando indirettamente ad altrui, tenuti sono anche ai danni, e altrettanti commettono peccati, quante sono diverse le circostanze. Anch' essi peccano i pubblici Magistrati, le Amministrazioni Municipali, gl' Incaricati all' esecuzione della legge, quante volte occultano, o sottraggono taluno alla Coscrizione. Peccarebbero similmente i Pastori delle anime, ommettendo di ammaestrare nel Catechismo, e dall' altare i parrocchiani dell' obbligo di servire alla Patria, di obbedire al Re, di prestarsi senza ripugnanza alle leggi, e dell' eterna dannazione minacciata da S. Paolo a quel cristiano, il quale tenta eludere la volontà del Sovrano. *Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem*

(1) Matt. 16. 11.

*acquirunt* (1). Finanche un Confessore peccarebbe, e l'anima propria tradirebbe, e l'altrui, qualora osasse assolvere un penitente reo di qualcheduna delle colpe accennate, prima di averlo costretto all'adempimento dei doveri, che lo riguardano. Vorrei, M. C. F., potere variare linguaggio; ma il parlare della verità non varia; la dottrina di Gesù Cristo è sempre la stessa: *Coelum, et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* (2).

Miei figli, ho esaurito questa scabrosa materia con quante ragioni ho potuto addurre a convincervi, e con ciò, che lo Spirito Santo somministra in proposito della Coscrizione nelle divine Scritture. Continueranno i vostri Parrochi a sviluppare il di più di questo importante oggetto nei loro sermoni sulle tracce della mia Pastorale istruzione: voi correte ad

---

(1) Rom. 13. 2.
(2) Matt. 24. 35.

imparare dai loro insegnamenti il vostro dovere: Non date più ascolto alle fallaci lusinghe dell'infingardaggine; chiudete le orecchie a chi vi seduce; scuotetevi dal vostro letargo; ite a coscrivervi, slanciatevi con coraggio in questo campo d'onore; la legge vi sollecita; l'Imperadore, e Re nostro Signore ci attende a dividere seco l'onore de' suoi immortali trionfi. Non sono io, che vi esorto, e lo Spirito Santo per bocca del buon vecchio Mathathia, al quale devo gran parte di questa mia istruzione, è lo Spirito Santo, che vi anima, e mette fine alle mie parole: *Vos ergo filii confortamini, et viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis* (1).

(1) 1. Mac. 2. 14.

# ORAZIONE

TENUTA

NELLA CHIESA DI S. MARIA MADDALENA

NEL GIORNO XXX MARZO MDCCCXXXIII

ANNIVERSARIO DELLE SOLENNI ESEQUIE

AI BENEFATTORI

DELLA PIA CASA DI RICOVERO IN TREVISO

DALL' ABATE

QUERCELLO TEMPESTA

*PROF. ORD. DI FILOSOFIA TEORICO-PRATICA*

*E DI PEDAGOGIA NEL SEMINARIO*

---

*Stampata a benefizio*

DELLA CASA DI RICOVERO.

---

TREVISO

*Dalla Tipografia Andreola*

1833.

*Propter mandatum assume pauperem: et propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum.*

Eccl. XXIX. 12.

Non dubito d'asserire, che giudice de' secoli non possa essere che la sola posterità. Questa imparzialmente considerando la serie delle cose operate, le loro cagioni e gli effetti buoni o cattivi che ne tornarono, può con franco marchio improntare in fronte al secolo trapassato inappellabil giudizio. Per tal modo ciascuna età giudica la precedente, e somministra alla futura prove e documenti per essere da lei anch' essa giudicata. Nè vale l' opporre, che la lontananza de' tempi può togliere a' posteri le conoscenze richieste e guastarne il giudizio; perchè una conoscenza sola, l' unica all' uopo necessaria, deve determinare sì fatto giudizio, il complesso delle conseguenze.

Il perchè non saranno certamente da approvare coloro, che dell' età in cui vivono, reputano potere e saper pronunziare vera e legittima sentenza: massime per questo, che inclinando tutti gli uomini di lor natura a voler pur di ogni cosa giudicare, e a trar le ragioni pei giudizi più presto dalla particolar maniera di intendere e sentire associata all' utile o al danno, che dal merito vero delle cose; accade che tali giudizi tornino non solo vari, ma continuamente opposti e contrari. Il che se è avvenuto in addietro, tanto più dovrà avvenire nell' età presente,

la quale piena com' è di straordinari successi, e feconda di nuovi trovati, e insieme avversa ad una gran parte delle dottrine de' maggiori, e aliena dalle antiche istituzioni e dalle costumanze in passato approvate, apre assai vasto arringo a chi vuol di essa ragionare; ed offre argomenti troppo disparati per non metter dubbiezze in decidere, se essa sia poi così illuminata come si opina, e così utile come si desidera al reale ben essere della civile società.

Tuttavia se i viventi non sono atti a dare un giusto generale giudizio del loro secolo, non ne viene che di alcuni fatti, i quali a quando a quando succedono, cessino di essere i giudici competenti. In quella guisa che se ci è vietato formare un perfetto giudizio di tutta la vita d'un uomo che ancor vive, n' è dato però stabilire, se la tale o tal altra azione di lui meriti biasimo o commendazione.

Di qui è che noi, senza arrogarsi i diritti della posterità e senza timor d'errare, possiamo discorrere di alcune cose dell' età nostra, e dire se sieno buone o cattive, utili o dannose, qualunque sia per essere la sentenza che del totale andamento della medesima a suo tempo darassi.

Io però non intendo ora numerare quali e quante tornino queste alcune cose, che non cade in forse se sieno buone o cattive. Ciò nè il luogo nè il tempo richiede; e in oltre l'opera tornerebbe disutile per l' effetto, difficile per la riuscita, e a cagione de' presenti pensari pericolosa. Sonomi soltanto proposto far vedere, che tra le cose per cui la nostra età si crede aver vantaggio dalle trapassate, io reputo provvida e lodevolissima la istituzione delle case di industria e ricovero, perchè corrisponde pienamente a' principii della natura e alle massime della religione, ed offre il più facile e securo mezzo a fornire in questo riguardo tutti i nostri doveri come cittadini e come cristiani.

Che se fosse stato in mio potere il parlare o il tacermi, io molto volentieri anche di questa cosa, che pur tanto mi sta a cuore, sareimi tenuto in silenzio, lasciando

il favellarne a chi meno di me fosse stato incapace di mettervela dinanzi nelle vere sue forme; poichè, lo confesso, il pensiero di dir pubblicamente, tutte le volte che fui costretto d'averlo, mi ha non poco l'animo conturbato. Ma poichè la volontà di chi mi può ogni cosa comandare senza ch'io possa da niuna sottrarmi, m'ha incaricato di questo onore; mi studierò di sostenerlo meno infelicemente che mi sarà possibile, animato dalla vostra onorevolissima presenza, Incliti Personaggi, alla cui fede e direzione è commessa con tanto vantaggio la prosperità di così santo istituto. Io non so se le cose, che sarò per dire, corrisponderanno a quel vero fine, onde anche tra noi venne sapientemente istituita questa pubblica azione: ma son certo che corrisponderanno al vostro cuore; il che mi scema di molto il timore che possano tornar poco gradite per essere disadorne ed incolte.

Quelli che per difetto d'ingegno non sanno veder l'ordine e i fini delle cose, e quegli altri che dell'ingegno abusandosi vogliono veder in esse ordine e fini conformi a' propri pensamenti, continuamente mettono querele sulla natura del genere umano per la svariata diversità di stati e condizioni in cui è diviso; la quale, come essi dicono, costituisce tra individui che necessariamente dovrieno essere eguali, una ingiusta disuguaglianza. I saggi poi, che fannosi a contemplar l'ordine e i fini delle cose con occhio illuminato dalla retta ragione, veggono esservi bensì una grande diversità di stati e condizioni tra gli uomini, ma questa formare nella natura del genere umano la solida catena di quell'ordine e la completa serie di que' fini, onde fu sapientemente instituito.

Nè questa diversità può generare disuguaglianza, come fannosi a sostenere i falsi ragionatori; perchè fino a tanto che gli uomini andranno forniti delle medesime essenziali facoltà, saranno anche eguali malgrado la indefinita varietà delle circostanze, le quali cangiando col

cangiarsi de' tempi, de' costumi e delle cose medesime generano i principi o i sudditi, i grandi o i piccioli, i nobili o i plebei, i ricchi o i poveri. Appartenga pur l' uomo all' una o all' altra di queste classi, egli non per questo ebbe dalla natura una diversa origine, o sarà per avere un esito diverso. In qualunque condizione dimori, egli gode dell' intelletto per conoscere il bene e il male, il vero e il falso; della libertà per saperne usare; e della forza motrice per far le cose che conosce ed elegge. L' uomo mercè di queste potenze della sua anima, che sono a tutti comuni, dalle quali come da fonte si generano tutte le altre, può in qualunque stato si trovi, ove voglia rettamente valersene, riuscir grande in ogni genere di virtù. La qual virtù, finchè sarà il merito e il pregio vero degli uomini, sarà anche bastante a stabilire, che tutti sono tra loro perfettamente eguali.

Se non che pur troppo sono eguali anche per la insaziabilità de' desiderii, per la veemenza degli appetiti, per la forza delle passioni, per la inclinazione al malfare, per la ritrosia alle azioni buone, per la moltiplicità de' bisogni, per l' allettamento de' piaceri, per l' intolleranza de' mali e per l' influenza che hanno sopra di ciascuno gli elementi, le stagioni e le qualità buone e cattive delle cose di questo mondo.

Soprattutto poi la comune eguaglianza viene stabilita da questo, che ognuno nasce, vive e muore soggetto a quelle stesse leggi, colle quali la natura senza eccezione impone altamente a tutti i doveri che hanno con l' autore della natura medesima, con se stessi e co' loro prossimi. In somma gli uomini, qualunque sia il nome onde si vogliano appellare, sono tra loro realmente eguali: e tutti, quanti essi sono, realmente eguali per essenza, per natura, per inclinazioni, per bisogni, per diritti, per obblighi tornano come altrettanti membri ordinati a formare il gran corpo della civile società.

E siccome nel corpo naturale tutti i membri corrispondono al medesimo fine, quantunque tutti non abbiano

il medesimo atto, anzi sieno tra loro vari in forma, in uso, in forze, in destinazione, in uffizio; così avviene de' membri del corpo morale civile, i quali a tenore della moltiplice varietà de' bisogni modificano in mille guise la loro entità, si fanno a diversamente operare; e quindi vengono a prender abiti, siti e gradi diversi, e ad assumere nelle azioni la sembianza di vari. La qual varietà indispensabile, necessaria è quella che costituisce l'ordine, la bellezza, l'armonia del corpo sociale, e che gli somministra i mezzi per sostenersi e perfezionarsi; non altrimenti che la varietà delle parti, onde è composto il corpo animale, forma il suo maraviglioso magistero, e viene ad esser necessaria alla sua conservazione. Vane perciò ed insussistenti sono le querele di chi declama sulla natura e condizione del genere umano, e vuol sostenere che regni una ingiuriosa disuguaglianza tra gli uomini procedente dall'ordine e dal fine della loro natura; perchè l'ordine non può essere più provvido, nè il fine più bello e sublime.

Ma soggiungono: potranno mai reputarsi eguali quegli esseri, che vivendo in mezzo l'università delle cose sono così costituiti, che mentre altri nuotano nell'abbondanza, essi intisichiscono nella penuria? Come mai quel tapino, che senza tetto nè vesti nè pane da aprirsi la bocca nè mezzi d'acquistarne, va per le vie pallido, smunto, infermiccio, barcollante, stendendo la scarna mano a implorar aiuto, dovrassi ritener eguale a chi pompeggia fornito de' maggiori beni di fortuna?

Prima di rispondere a questa obbiezione, la quale ci condurrà ad una conseguenza assai importante, pregovi di considerare, che nè meno queste due cose tanto tra loro opposte, ricchezze e povertà, possono fare che gli uomini non sieno tra loro eguali. Esse non sono che due accidenti, i quali modificano solamente l'esterno loro stato, ma punto non danno nè vantaggio nè discapito all'un uomo sopra dell'altro in quanto appartiene alla sua vera natura, ai suoi diritti, alla sua libertà, ed in ciò che è il principale, nel conseguimento

della virtù. Anzi il povero per questo riguardo vantaggia il ricco d'assai, come quegli che vien ad avere meno impedimenti al ben fare, meno incentivi al vizio, meno cagioni di mollezza ed inerzia, meno oggetti di vanità ed orgoglio e meno fomiti a' disordinati appetiti ed alle passioni; le quali cose sono la causa della infelicità vera degli uomini.

Appresso rispondo, che invece di accagionar la natura d'aver privilegiato alcuni uomini col dar loro in qualunque maniera de' mezzi per farsi ricchi, e d'aver poi negato ad alcuni altri questi mezzi, devonsi anzi incolpare i ricchi di contro operare al precetto della natura e della religione coll' abbandonare ingiustamente nella miseria i loro simili. Imperciocchè se l'autore della natura, volendo crear l'uomo, lo ha creato col fine che esistesse, non può non aver voluto che almeno facesse uso delle cose necessarie alla sua esistenza. Per questo da principio le cose del mondo erano costituite in modo, che nessuno poteva escludere nessun altro dall' uso delle medesime, e conseguentemente nessuno vi avea dominio. Che se la necessità, per essersi il genere umano prodigiosamente moltiplicato, cangiò questa prima comunion negativa delle cose, e la ragione legittimò quel dominio che alcuni, per provvedere a' propri bisogni, vennero a prendere sopra di esse; non conseguita però che delle cose di questo mondo non abbiano tutti a dover vivere. Quindi ove si dia chi non posseda alcuna sostanza, nè valga a procurarsi conveniente alimento coll' industria o colla fatica rettamente adoperate, l'ordine della natura richiede che e' venga provveduto da coloro che in qualunque maniera possono giovarlo.

Oltracciò quegli individui, che vanno a bisogno, o hanno servito alla società o non sono ancor atti a servirla. Se hanno servito, ragione e giustizia vuole che, quando non possono più servire, sieno dalla società sovvenuti: se non sono ancor atti a servirla, ragione e utilità vuole, che sieno provveduti di mezzi da poterla

servire, e giovar per tal modo a se stessi e a tutto il corpo sociale. Imperciocchè sapientemente le cose create furono da principio disposte in modo, che quando gli uomini cominciavano a crescer di numero, la necessità gli obbligasse, avanti che questo numero diventasse maggiore, ad assecurarsi di quella parte di esse che reputavano opportuna agli usi propri, escludendone così quelli che prima non vi partecipavano; poichè si volea che la vita umana non solo si conservasse, ma avesse una sussistenza comoda e soave. Ma come ciò sariesi potuto effettuare, ove tutti fossero stati eguali possessori delle cose che la natura produce per la vita comune? Come sariesi potuta formare e mantenere la società? Dal dominio, che alcuni uomini venivano ad avere sopra le cose, dovea necessariamente succedere, che alcuni altri cominciassero a farne senza e andarne a bisogno, e quindi che i bisognosi dovessero coll' industria o colla fatica a se procurarle. Di che il genere umano si divise ben presto in due classi. La prima fu di coloro, che erano possessori di terreni donde traevano l' occorrente per vivere: la seconda fu di coloro, che nulla di fondi possedendo prestavano a' primi l' opera propria per averne un compenso necessario al sostentarsi.

Questo stato di cose faceva che dall' una parte l' abbondanza immaginasse bisogni ed accrescesse i desiderii di comodi e di cose superflue, e che dall' altra si aprissero industriosamente con mille fogge d' invenzioni utili fonti di guadagno per partecipare di quanto l' abbondanza era ridondante. Così ebbe origine la permutazione, il commercio, i traffici, le professioni, le arti, i mestieri e i trovati d' ogni maniera per l' uso della vita. Il che mentre servia di mezzo per fare che le sostanze si difondessero e andassero divise secondo i bisogni, confluì anche a rendere il viver civile più vario, più agiato, più soave, più bello. Ordine maraviglioso e prudentissimo della natura, legare con questi vincoli indissolubilmente tutti gli uomini e obbligarli a giovarsi reciprocamente rendendo gli uni bisognosi degli altri, e insieme

aguzzare gl' ingegni, addestrar le mani a' lavori, trovare istrumenti per migliorarli e perfezionarli, promuover l' emulazione, introdur l' industria, vincer l' inerzia, sbandir l' ozio, e (oh! sapientissima economia della provvidenza) compensar quelli, che aveano bisogno di attendere alle professioni ed esercitar le arti per vivere, col procurar loro, ove con sublime magistero le adoperassero, onore eterno, rinomanza immortale. Poichè nessuno mai tramandò glorioso alla posterità il nome per nuotare nella abbondanza di tutte le cose, ma per aver prodotto lodate opere d' ingegno o di mano, e per aver fatto azioni virtuose.

Oltracciò chi non vede, che se colui, il quale non è possessore di fondi, è obbligato a travagliar colla mente e colla persona per vivere; colui, che ne possede, è necessitato a far parte delle proprie rendite cogli altri, se vuole profittarsi della loro industria e fatica per viver bene e agiatamente. Ove tutti gli uomini fossero egualmente possessori delle cose medesime, grande o picciolo che fosse il loro numero, regnerebbe nella società un fatale languore, un' inerzia accidiosa: la vita mancherebbe di molti aiuti e comodi, e sarebbe, direi quasi, senza arti e mestieri e senza discipline, nè sussisterebbe società, come la non v' è tra le bestie. Perchè la società ebbe origine dal reciproco bisogno, che hanno gli uni degli altri; che è quanto dire i ricchi de' poveri, i poveri de' ricchi. Provvidissimo è dunque l' ordine e il fine della natura, la quale volendo che questa vita umana fosse conservata, migliorata e perfezionata, non poteva arrivare al suo scopo sublime con mezzo da questo diverso.

Che se solamente per questa vicendevole alternazione e reciproca comunanza di bisogni e d' aiuti, di dare e di ricevere, di opere e di compensi si può mantenere e render soave la vita umana; ognun vede che nessuna circostanza può darsi, in cui la natura eccettui alcuno dal fare per gli altri ciò di che gli altri abbisognano: perchè questo sarebbe un opporsi all' ordine, togliere

da' fondamenti i motivi onde venne ad istituirsi la società, e per conseguente mancare al vero fine onde si vive. Quella sovrana virtù, alla quale è affidato il ministero di quest' ordine col mettere in diritto ognuno del suo, e col vietare agli altri il negarglielo, non sussisterebbe più, e cadrebbe da' fondamenti la vita civile.

Certamente dalla natura è stato assegnato su questa terra un fondo, donde tutti, uomini ed animali, dovessero trarre il necessario sostentamento. Questo fondo non può non esser di tutti. Quando dunque v' ha un qualcheduno, che non abbia dominio sopra nessuna parte di questo fondo pel proprio sostentamento, nè valga a procurarsi questo sostentamento o colla industria o colla fatica, ne viene che il sostentamento del povero hassi a trarre dal sovrabbondante del ricco. Ciò che la natura produce, è indubitato, deve a tutti bastare. Se potesse darsi il caso, che fosservi più viventi che cose da sostentar la vita, la natura sarebbe matrigna, cioè il suo autore improvvido. Dunque non vi sono i poveri per altro motivo che perchè vi sono i ricchi; e quanto più cresce il numero de' ricchi, tanto più deve aumentarsi quello de' poveri. Nuova ragione perchè chi si querela dell' ordine della natura, abbia il torto. La natura anche riguardo le ricchezze fece tutti eguali. Furono gli uomini che, contro operando all' ordine della natura, tolsero via questa eguaglianza. La colpa è quindi degli uomini, non della natura. Tutti i sinceri amatori della verità e del genere umano convennero sempre in questi principii. Volete, scriveva l' Apostolo che parlava ispirato dalla stessa Verità, volete che siavi tra gli uomini eguaglianza? Restate pure, o ricchi, colle vostre facoltà, ma con esse supplite al difetto altrui. E quel sapientissimo padre Basilio non cessava di ripetere a' facoltosi del suo tempo: levate via il superfluo, ed a nessuno mancherà il necessario, perchè egli è per la sovrabbondanza degli uni, che nasce la troppo miserabile inopia degli altri. Acciocchè poi nessuno ingannato dalla cupidigia male interpretasse o

spiegasse queste naturali verità, l'arcivescovo s. Ambrogio altamente a tutti gridava: nulla esservi tanto necessario, quanto il conoscere ciò che non è necessario. A' poveri è necessario ciò, che non è necessario a' ricchi: e se i ricchi amano sapere ciò che ad essi non sia necessario, osservino ciò che è necessario a' poveri.

Si venga dunque alla pratica de' precetti della natura tanto chiaramente esposti da' veri filosofi, e diasi ascolto alla imperiosa voce di lei, che aperto dichiara: le cose essersi create per benefizio di tutti; non darsi disuguaglianza di averi, che in ordine alla proprietà e al possesso, non già all' uso; aversi da principio instituito un tal ordine pel solo fine, che non potendosi non formare in tal guisa la società civile, la vita umana tornasse più aiata e più comoda. I ricchi quindi possedono il patrimonio, che deve servire al sostentamento di tutti. Dal che consegue, che quando v' è chi non possa per nessuna onesta maniera procurarsi il vitto e le altre cose necessarie, conviene al tutto somministrargliele.

Tutto il genere umano è come una grande famiglia: i facoltosi sono i padri della medesima. Come tali devono attendere alla direzione d' ogni individuo che non sappia o non possa reggersi da se; prendersi di esso cura; assegnarne, dirò così, le mansioni; somministrarvi i mezzi per bene esercitarle. Se uno della famiglia langue per malattia, o per li molti anni venuto in vecchiezza è impotente a' lavori, oppure non è ancor giunto all' età da poter da se sopperire a' propri bisogni, egli è uffizio del padre della famiglia di soccorrere a tutti in conformità delle indigenze. Dobbiamo convincersi, che nella civile società benchè ricco e povero sieno nella immagine, che offrono, due cose l' una all' altra contraria, tuttavia nell' ordine e nel fine tanto naturale che sovrannaturale sono due cose, che Dio e la natura ha legate con istretto vincolo rendendole vicendevolmente necessarie l' una all' altra. Nell' ordine naturale al ricco è necessaria la servitù per gli uffizi della vita civile, al povero la mercede pel sostentamento di se medesimo:

nell' ordine sopranaturale al povero è necesaria la pazienza e la fatica per avere, e al ricco necessaria la gratitudine e la giustizia per dare. E siccome lo stato de' poveri richiede che travaglino quanto sta in essi con alacrità e con isforzo per conseguir ciò, che dalla propria conservazione è richiesto; così lo stato de' facoltosi deve aver sempre presenti le sentenze de' saggi, le quali dicono: essere patrimonio del povero il superfluo del ricco; possedersi la roba altrui possedendo il superfluo; e farsi ingiuria a quanti potendo giovare non si giova. Di che parmi che lo aiutare chi va a bisogno debbasi ascrivere non a pietà e beneficenza, ma a gratitudine e giustizia.

Conciossia che se l'uomo ha de' grandi obblighi co' genitori e molti con tutti quelli che i genitori aiutarono nel dar l'educazione o fisica o morale o scientifica o religiosa, o si prestano per la conservazione della vita stessa, o soccorrono nelle avversità, o consigliano ne' bisogni, o proteggono le sostanze, o difendono i diritti, o mantengono in qualunque maniera e con qualunque autorità l'ordine, la quiete e la tranquillità pubblica e privata; la giustizia ci avverte, che di grandi obblighi abbiamo ancora con tutti coloro, che colle fatiche, colle arti, co' mestieri, e con tutto ciò che vale a procurarci comodi, piaceri e vantaggi, adoperarono l'ingegno e le mani pel miglior essere della società. Nè si ricorra al pretesto, che data una volta la pattuita mercede non hassi più alcun obbligo verso di questi. Perchè quel precetto della giustizia, che dice di dare a tutti il suo, non basta per adempiere a quell'altro della natura, che dice doversi fare agli altri ciò che ragionevolmente vorremmo fatto a noi medesimi. E poi se quel che non m'è necessario, non è più mio, ma di coloro che ne vanno a bisogno; conseguita, che volendo pienamente adempiere al precetto della giustizia di dare a tutti il suo, non possiamo il superfluo ritenere, ma darlo a chi appartiene, cioè al povero.

Tutti i filosofi convengono in questi principii, e repu-

tano indegno di esser uomo colui, che pensando solamente a se stesso non bada al vantaggio e all' onore de' suoi simili, nè al bene e al decoro della patria e dello stato; ed in tal guisa obblia, anzi calpesta que' sacri doveri, dalla cui osservanza dipende che sussista la più bella, la più utile, la più degna di tutte le umane istituzioni, la società. Noi non siamo nati per noi solamente: ma la patria ha ragione sopra di noi, ve l' hanno gli amici, ve l' hanno quanti in essa si trovano, e massime i bisognosi. Tutte le cose che in terra nascono, sono per uso dell' uomo: gli uomini stessi sono procreati per benefizio degli altri uomini e per giovarli vicendevolmente. Nel che dobbiamo imitare a seguir la natura, e recare a comun uso le comuni utilità, e con iscambievoli uffizi dando e ricevendo or con le arti or con le opere or con gli averi stringere questo nodo di società tra gli uomini. Mettendo in pratica questi principii sempre infallibili della natura, emerge il bene di tutti i cittadini di qualunque condizione, e quello della patria, la quale in quanto è un cotal principio del nostro essere, non devesi giammai dimenticare da un uomo che conosca e voglia praticare i propri doveri.

Ma supponiamo per un istante, che gli uomini non sieno obbligati di soccorrere a' bisognosi. Chi, se non è di pietra, al vedere un suo fratello venuto in tarda età, dopo aver logorato la vita in un faticoso mestiere con cui a pena guadagnava per so e per la famiglia un vitto scarso e sottile, privo d' ogni cosa, ispossato della persona, cadente delle ginocchia, ridotto nell' estrema miseria; chi vi sarà che nol compianga e nol soccorra? Egli non potè fare risparmi; non ha nè moglie nè figli nè parenti, che con l' opera delle proprie mani valgano ad alimentarlo; le fatiche inseparabili dal suo mestiere non sono più tollerabili; l' allogatore gli nega senza mercede l' uso dell' abituro; non v' è chi pensi per lui; lotta colla disperazione; piange amaramente che i suoi giorni siensi cotanto prolungati, ed invoca la morte che pietosa ponga fine ad una vita travagliata, misera, in-

sopportabile, peggior d'ogni male. Quest' uomo non meriterà compassione? non sarà degno di soccorso? Forse che i cani, i cavalli e l'altre bestie quando per l'età non sono più atte a' nostri servigi, non si attirano i nostri sguardi, ed in considerazione di ciò, che hanno fatto per noi, non si lasciano in un comodo e direi quasi onorato riposo? Quell' uomo, che ha menato nelle fatiche i suoi giorni, ha bensì travagliato per aver di che vivere, ma insieme ha travagliato pel lusso, pel comodo, pel servigio, pel bene della patria e dell' umanità.

Nè meno triste è lo stato di coloro, che sebbene non vecchi, pure sono bisognosi per esser caduti in lunghe malattie, che gli divorarono qualunque avere, nè hanno alimento per riparare le forze perdute, nè mezzi per rimettersi nella condizione primiera: e implorano aita, finchè la Provvidenza, accordata di nuovo la sanità, apra loro nuove vie di guadagno. Chi ha perduto l'uso degli occhi, chi delle mani, chi de' piedi, chi dell'altre cose onde procuravasi il pane. Tutti costoro, che pure hanno comune con noi questo cielo, quest' aure, quest' acque, questa patria, questi templi, e vi avranno anche quella terra che sarà l'estremo indumento delle nostre ossa, come lasciarli nell' affanno delle sventure, nel disprezzo della obblivione?

Ma la natura non parla al nostro cuore per soli questi infelici: ella molto più eloquentemente, se così posso spiegarmi, ci perora a vantaggio d'un maggior numero di sue creature necessitose d'aiuto pronto ed efficace. A chi può regger l'animo di veder per le vie una turba d'ogni sesso orfana, oppure da' miseri genitori abbandonata, andar mezzo ignuda baronando senza guida che la regga, senza principii che la frenino; stimolata dalla fame ad ogni disordinata azione; avida di ciò solo che può satollare il ventre digiuno; disposta di servire a qualunque turpitudine e iniquità; crescere rotta in ogni maniera di vizi per procrear poi una razza di se peggiore a scandalo de' costumi e della religione, a danno del pubblico bene e a vitupero della società?

Suppongasi quanto si vuole, che la natura non abbia dato all'uomo comandamento di riparare a tante calamità: non potrassi però mai contraddire, che non vi abbia dato il sentimento di commuoversi alla vista delle medesime; il quale seguito basta, perchè il misero abbia tosto e conforto ed aiuto. Si sforzino pure gli uomini di non lasciarsi vincere alla compassione; ove non sieno al tutto snaturati, saranno costretti di sentirsi tocchi profondamente dalle sventure de' loro simili e di prestarsi al riparo. Se non che la natura provvidissimamente ci ha impresso nel cuore e il precetto di soccorrere agli infelici, e una cotale sensibilità che verso di loro dolcemente ne inclina; per cui il dovere dalla pietà è fatto men grave, e la pietà dal dovere è resa più attiva. Ond'è, che nessuno, quando non voglia essere straniero a se stesso, potrà negare di conoscere chiaramente, che tutti i nostri simili a qualunque età, sesso o condizione appartengano, i quali giaciono nell'inopia, devono essere sollevati e soccorsi. Il porger loro qualche sussidio quando per le vie stendono tremanti la misera mano, non può giovare nè a tutti nè a' veri loro bisogni. Se accade (e spesso accade) che non possano metter in mostra le eloquenti loro miserie, allora come riparare all'indigenza che gli cruccia? Vi avrà forse qualche mano pietosa che andrà limosinando per essi, o qualche altra che gli cercherà a bello studio per giovarli. Ma quanti a malgrado di tutto questo non languiscono nella estrema necessità? E poi a coloro, che dalle elemosine traggono ansa a rompersi maggiormente in ogni generazione di vizi, non è piuttosto un male che un bene lo impartirle?

Videro questa verità le persone sagge ed illuminate d'ogni popolo: e l'antica sapienza greca e romana s'adoperò anche con leggi severe e con pie istituzioni di sbandeggiare dalle città l'ozio e levare la mendicità: ma nè in tutti i luoghi nè a tutti i bisogni nè sempre tornarono efficaci le prese misure. Generalmente si limitarono a riparar il male nelle città capitali, e con

piccioli mezzi e in qualche parte soltanto. L'immortale Sisto V fu il primo ad immaginare ed eseguir di proposito a vantaggio de' poveri grande e magnifica opera. Aperse in Roma presso il ponte del suo nome un generale ospizio pei questuanti, che di quel tempo erano ascesi ad un numero esorbitante: e tanto valse quell'esempio, che tosto in alcune città d'Italia la nobilissima impresa si vide emulata. E qui vorrei potervi tutte riferire le auree parole, onde quel dotto e generoso pontefice rese conto al mondo del suo operare. Udreste gli elogi della carità, il merito della misericordia, i motivi d'usarla, le regole da osservarsi, i vantaggi che produce. Ma troppo lungo sarei a tutto riferire. Non posso però tacervi quello che in ultimo luogo egli venne ad asserire, perchè è appunto ciò che pensaste voi stessi nell'aprire questo pietoso ospizio. » Noi, dice, ci siamo determinati a raccogliere in uno quanti andavano mendicando per poter disaminare la sanità de' corpi e la robustezza degli anni di ciascheduno, e conoscere i pigri e non punto infermi, e così tagliar la strada alla ignavia e malvagità di coloro, i quali con simulate infermità, o sotto pretesto d'una povertà finta o affettata, rubano per pigrizia e per ozio l'alimento a chi è infermo e povero davvero; e fanno l'infame, doloso e fraudolento mestiero di finger malattie, e poco dopo ben sani e aitanti della persona si si mettono a' giuochi, a' stravizi e ad altre illecite azioni con danno della loro salute e con iscandalo e offesa di molti. »

Ma a fronte di quanto allora si disse e si fece la cosa non ebbe l'effetto che si attendeva quel grande pontifice. Era riserbato a' nostri tempi la gloria di estendere sì bella istituzione. Forse le molte fonti tutte ad un tratto diseccate, le quali da pii testatori erano state aperte in passato a benefizio de' poveri, e massime la soppressione degli ordini regolari, perpetui benefattori de' medesimi, suggerirono al nostro secolo il pensiero di mettere di proposito in esecuzione l'opera ideata dagli antichi, ma prima non potuta che imperfettamente verificare: al no-

stro secolo, dico, in cui tanto si è studiato e disputato sui veri diritti dell' uomo e sui principii del ius naturale. Tra le tante cose, che da questi studi si sono dedotte (delle quali molte, non si può negare, giovarono al perfezionamento delle leggi, all' amministrazione della giustizia, al governo de' popoli, e molte ancora fatalmente conflluirono a indebolire, e quel che è peggio, a tor via non pochi di que' sani principii, a' quali appoggiavasi la fede, onestà e sicurezza si privata che pubblica) si fra le tante cose è venuta fuori anche questa di determinarsi finalmente a raunare in uno i poveri e aiutarli e soccorrerli e provvederli di alloggio, di vitto, di mestiere, di educazione, di costumi, di religione, e renderli per tal modo parte meno infelici nei mali e nelle miserie, parte di membri disutili, o più presto dannosi, membri utili a se stessi ed agli altri.

Nè qui vadasi declamando, che la riuscita non corrisponde alle nostre intenzioni, che siamo ancora lontani dal conseguire il vero scopo propostoci e che perciò si vengono a perdere senza profitto tante cure e sostanze, quante se ne impiegano intorno a quest' opera. Imperciocchè ella sarà sempre opera utile, decorosa e santissima, quantunque non possa per avventura sembrar tale al torto vedere d' alcuni, o i risultamenti non tornino sempre pienamente felici, oppure non le sia dato di pervenire (destino delle cose umane) alla inarrivabile meta della perfezione.

Ma già fino a tanto che queste case saranno un mezzo per far conoscere i veri poveri, per sottrarre le persone liberali dal pericolo di giovare la gente oziosa, per eccitar l' industria, per metter gli sproni alla poltroneria, per smascherare il vizio, per far che equalmente scorrano le acque della pietà a ristoro di tutti; io non dubito d' asserire, che saranno di sommo giovamento alla società, qualunque sieno le tacce che il sofisma s' adopra maliziosamente d' apporvi. Così le forze della nostra casa fossero tali, che potessero determinare i magistrati a sbandire dalla città intieramente la questua, come nella

sua origine era stato stabilito! L'utilità della casa di ricovero diverrebbe certamente maggiore. Per una tal disciplina verrebbe anche tolto ad alcuni de' cittadini un motivo di sottrarsi da quella liberalità, che in passato esercitavano, adducendo in iscusa, a dir vero non senza ragione, che la mendicità la quale passeggia per le vie, toglie loro quanto avrieno pur desiderio di somministrare alla casa di ricovero. Ma spero, che prendendosi nuove misure, e crescendo la generosità di molti e aprendosi nuove sorgenti di aiuti, si potrà meglio alle cose provvedere. Il cielo stesso fatto più benigno e le annate più feconde, e il sorriso d'una pace più ferma e secura estendendo più largamente il commercio e rendendo i cittadini più agiati apporteranno maggiori elementi a questi utilissimi ospizi, e insieme faranno che il numero de' bisognosi diventi minore.

Tuttavia non saranno men necessarie le case del ricovero. Vi avrà sempre di quelli che per età o avanzata o tenera, o per mancanza di forze o di mezzi da vivere e da educarsi imploreranno la pubblica beneficenza. Sappia pure uno stato esser florido e ricco: le arti, i mestieri, l'industria, il commercio sieno quanto si vuole in prospera condizione; egli è quasi impossibile, che non vi sieno poveri da soccorrere. Dimandate ad alcuni di quelli, che ora sono l'oggetto della vostra beneficenza, se alquanti anni addietro sariensi mai immaginati di doverlo essere. I rivolgimenti delle cose e della fortuna sono impreveduti e vari. Le vicende umane si mutano ad ogni istante: la sorte de' contratti, i pericoli del traffico, la varietà del gusto per le arti, il cangiamento degli usi, le intemperie del cielo, le malattie, i fallimenti, l'altrui sopperchieria, le passioni, i vizi, mille cose insieme congiurano a far che in un punto la condizione delle famiglie peggiori, e l'uomo divenga povero e mendico. Tutti siamo continuamente testimoni di queste metamorfosi luttuose. Quanti da alta fortuna non vennero in miserissimo stato sotto a' nostri occhi? Massime per gli avvenimenti successi al cadere del pre-

cedente secolo avemmo di ciò infelicissimi esempi; mentre non già pochi ma molti, nè da uno stato mediocre ma fiorente precipitarono nella più deplorabile miseria, e divennero di grandi piccioli, di piccioli abbietti, di abbietti poveri, e di poveri bisognosi di ciò che è la più triste delle condizioni, d'un tozzo di pane.

Poveri dunque ne avremo sempre con noi, e giusta i dettami della natura e i precetti della religione dovremo sempre loro provvedere. Ma in che modo? Nè più nè meno come vorremmo che fosse provveduto a noi stessi; perchè verso i nostri simili abbiamo i medesimi obblighi, di cui siamo debitori a noi stessi. Perciò non basta porger colla mano qualche soccorso: è d'uopo mandar più oltre la nostra pietà. Perocchè come dall' amore, che dobbiamo portare a noi, si deducono i doveri, a' quali verso noi siamo tenuti; così dall' amore che dobbiamo portare a' nostri simili, il quale deve in tutto essere eguale all' amore di noi, dobbiamo trarre i doveri verso degli altri. Se noi dunque oltre il procurare che la vita, cioè l' unione della mente col corpo, sussista più a lungo che è possibile, siamo anche obbligati di attendere alla coltura dell' intelletto, alla direzione della volontà, alla sanità, robustezza e perfezione del corpo; del pari siamo tenuti di soccorrere a' prossimi bisognosi in ognuno di questi rispetti. Facciansi pure alla conseguenza quante eccezioni l' egoismo è capace d' inventare; che già è indubitato gli uomini non poter mai essere dispensati da questi doveri che natura, ragione, religione altamente loro impongono a vantaggio de' prossimi, che o in tutto o in parte abbiano bisogno delle nostre cure.

Ma ciascuno in particolare è difficile assai, che a tutto e sempre sia atto e capace di prestarsi. Chi v' ha in mezzo le moltiplici sollecitudini della vita, che o voglia o possa o sappia pensare e far tanto? Ecco perchè nel principio del discorso io asseriva, che la istituzione delle case d' industria e di ricovero, considerati i naturali e religiosi doveri degli uomini, è la più saggia e provvida delle opere che potessero immaginare in riguardo

si di se stessi che de' poveri. Essa in tal rapporto mette il cittadino e il cristiano nella certezza di adempiere a' suoi obblighi, e provvede il bisognoso di tutto quello che gli è necessario. Qui riposo e soccorso all' età inferma e cadente; qui posto e rifugio all' età tenera ed inesperta; qui riparo dalla seduzione, allontanamento da' pericoli, stimolo all' inerzia, disciplina al costume, sostegno contro a' pravi esempi, ammaestramento nelle arti, nella morale, nella religione; qui insomma tutto ciò che deve essere lo scopo d' un uomo, d' un cittadino, d' un cristiano.

Più che considero meco medesimo l' ordine e i fini della provvida natura, e i doveri che ella ci ha manifestati con quella sua legge, che abbiamo non già udita o letta o imparata, ma presa, attinta e ritratta da lei medesima, essendo noi al suo tenore non ammaestrati ma nati, non educati ma imbevuti; e penso in oltre a' consigli e precetti della santa religione che professiamo, e al gran merito di cui praticandoli veniamo a fregiarsi, e a' vantaggi d' ogni maniera che ne risultano; più mi confermo nella sentenza, che non si può far cosa più conforme alla volontà dello stesso autore della natura e della religione, quanto prestandosi a quest' opera veramente magnifica e sublime. E quando odo dire esservi pericolo ch' essa possa venir meno e mancare, raccapriccio meco medesimo delle tristissime conseguenze che ne seguiranno. Tutte le volte che questo pensiero eccitato da qualche voce imprudente o maligna viene a conturbarmi l' animo, parmi veder le contrade della nostra città rese nuovamente spettacolo lagrimevole d' ogni maniera di bisogni, di pericoli, di vizi, d' infermità, di miseria; e par che mi piombino al cuore le disperate voci di questi sciagurati, colle quali nel fatale momento chiameranno sopra di se l' ultima sventura. Ahi che singulti, che lagrime! Indarno, diranno, noi piangendo di tenerezza abbiamo baciato affettuosamente quel primo pane che qui ci fu porto; indarno abbiamo alzato al cielo le mani per rin-

graziarlo, che avevamo cessato di stenderle scarne e tremanti in sulle vie per chieder soccorso; indarno abbiamo benedetto quel giorno, che speravamo l' ultimo delle nostre indigenze. Chi coprirà le nostre nudità, quando avremo logorate queste vesti, che mani pietose ci hanno tessuto? chi reggerà la nostra orfanezza? chi ci monderà dalle schifose miserie? Oh dio! qual tetto, qual sorte, qual fine ci attenderà?

Uditori, io non so se questo pensiero vi riesca penoso e molesto come riesce a me; ma so bene, che la sua gravezza per la compassione mi lacera il cuore. Questa nostra città da parecchi anni è stata il segno di gravi disgrazie. Troppe case di agiate famiglie royinarono: l' industria ed il traffico vennero meno: molti pii legati non sono più: i monisteri si chiusero: varie altre utilissime instituzioni sparirono. Ma se avverrà che dopo tante perdite debbasi perdere anche questa casa di industria e ricovero, allora io dirò che la nostra città è pure assai misera. Se non che la voce lusinghiera della speranza m' avvalora a non temere, perchè i Trevigiani sono dabben cittadini che intendono e pensano al vantaggio de' loro simili e della patria, e quel che è più, sono animati da quello spirito di vera religione, che in ogni tempo con pietosi documenti segnalò la carità de' maggiori. Essi nella medesima carità radicati e fondati sanno che dessa è la più bella e la più grande di tutte le virtù; che nè le cognizioni delle scienze, nè gli ornamenti delle arti, nè qualsiasi più stimato pregio dell' ingegno o retta affezione dell' animo, non la prudenza, non il valore possono giovare senza la carità; che non v' ha nulla che torni più conforme nè accomodato alla natura umana della beneficenza; che per questa sola n' è dato di farsi simili a Dio, anzi esser Dio agli altri uomini. E sanno altresì aver promesso il Giudice supremo di benedire e usar misericordia a que' soli, che non colle parole e colla lingua, ma co' fatti e davvero lo avranno ne' suoi poverelli onorato ed amato.

Beati dunque coloro, che nel terrestre pellegrinaggio coll' opere della pietà sonosi acquistati la speranza d' essere ascritti a sì bel novero, e vollero ancora che, sebben fornita la carriera mortale, rimanesse a ristoro de' miseri dischiusa la fonte della propria beneficenza. Mentre in cielo coglieranno la palma meritata, qui tra noi la bella memoria sarà sempre in benedizione, e ne andrà il nome glorioso per le bocche de' cittadini. Nessuna età tacerà le lodi della loro misericordia, che tutta viscere di tenerezza e di compassione tenne i pensieri e le azioni ognora rivolte a vantaggio degli infelici. Ogni anno, da che fu aperto questo pietoso ospizio, v' ebbe chi anche in morte lo fece oggetto delle sue largizioni. Nel presente i nomi d' un Rinaldi, Nestore della nobiltà trevigiana ed esempio d' antica virtù, d' un Battaglia specchio d' ospitalità e di pulitezza, d' un Zaccaria uomo cortese e lealissimo, d' un Gidoni sacerdote per modestia e religione venerando, furono segnati per mano della gratitudine nel libro indelebile de' pii testatori. Deh! che siavi dato, o anime gentili, dormir nel bacio del Signore il sonno della pace coll' altre elette vostre sorelle, alle quali oggi con esequial pompa rinnoviamo gli estremi uffizi. Noi verremo ogni anno in questo tempio a rendervi i tributi della nostra riconoscenza, ed a pregare con fervidi voti, che a tutte risplenda perpetua luce, e a tutte si doni eterna requie nella custodia de' giusti: e versando sul tumulo a larga mano odorosi incensi e pallidi giacinti, non cesseremo di benedirvi, e di parlare di voi, che avete saputo essere benemerite della umanità e tenere della religione.